



◆ *Suspense sull'esito delle drammatiche dimissioni. Oggi si conclude la direzione nazionale e l'autore della «svolta» non vuole compromessi*

# Il gran gesto di Fini E i «berluscones» processano il leader

**Braccio di ferro sulla linea politica di An  
Solo Urso e Storace difendono il presidente**



Il presidente di An Gianfranco Fini durante la direzione nazionale del suo Partito oggi a Roma

Lepr/Ap

PAOLA SACCHI

ROMA Li spiazzò tutti alle tre del pomeriggio, quando a sorpresa conlancia le sue dimissioni. Perché quando si perde «un terzo dell'elettorato non si può fare come gli struzzi». Perché questo gli detta la sua «coscienza personale»: non sono un uomo per tutte le stagioni». E però «se volete che io resti - avverte Gianfranco Fini - dovrete condividere la mia linea politica, non pensate di fare di me il megafono di una linea che non condivido». Non pensate a me, insomma, come ad un leader dimezzato. Poi elenca uno ad uno i punti della discordia, quelli dai quali dipende il futuro di An: alleati con Forza Italia sì, ma «bisogna vedere con quale grado di autonomia». E ancora: «Il Polo così com'è va bene? È in grado di battere la sinistra? O bisogna decidere di andare oltre anche con il dissenso di Forza Italia, o peggio, degli elettori?». Interrogativi che piombano sulla direzione di An nel pomeriggio più drammatico dopo Fiuggi. La risposta non si fa attendere. Quelli che furono i suoi grandi elettori del vecchio Msi gli inscenano un vero processo: Gianfranco resta, ma sii «leale» con Berlusconi, anche se non ci deve portare «al guinzaglio», insomma fai «la destra nel centrodestra», stai al posto tuo. È braccio di ferro fino a notte. Si prosegue questa mattina al Plaza. E sulla notte grava la sospensione della sorte di An e della leadership di Gianfranco Fini. Confermerà le dimissioni? Francesco Storace verso le nove confida: «Non è tipo da farsi cuocere a fuoco lento. Io lo conosco bene. Lui è capace di prendere decisioni in completa solitudine, anche quelle più sorprendenti».

**LE FRASI «DELL'ADDIO»**

«È più difficile e forse anche più coraggioso continuare che dimettersi. Lo so e sono pronto a dimostrarlo, ma solo se saranno chiare le condizioni politiche e di fiducia personale.»

«Io resto al mio posto solo se so che la classe dirigente o la parte maggioritaria di essa la pensa come me per rimediare alla sconfitta. Non mi potete chiedere di fare il megafono per una politica che non condivido o di essere l'uomo per tutte le stagioni.»

«Lo dico con amarezza: temo che se facessi una relazione politica ritroverei ancora una volta tutti d'accordo ma solo in apparenza.»

«Dobbiamo stabilire quali sono i contorni e i valori della destra dopo Fiuggi e dopo Verona e quale rapporto deve avere An con il centro e in particolare con Forza Italia. Non è sufficiente dire che siamo alleati. Si deve definire come dobbiamo essere alleati e con quale grado di autonomia.»

«Voglio sapere da voi quale sorte deve avere il patto politico elettorale con Segni e i riformisti. E quale sorte debbano avere i due referendum che sono l'unico punto di contatto al momento tra il centro destra e la lista Bonino.»

È un pomeriggio drammatico in cui nei corridoi del Jolly hotel incominciano addirittura a spargersi voci di possibili scissioni, di una lista-Fini, o di un quadripartito alla guida di An. Fini ai fedelissimi avrebbe detto che lui non ha alcuna intenzione di piegarsi. E questa mattina con molta probabilità confermerà una ad una le motivazioni della sua linea politica. Ribadirà le ragioni dell'alleanza con Segni. Anche se sicuramente ammetterà degli errori. Però il vero pomo della discordia non è più Segni. Non è più l'Elefante. Tentativo già tra-

montato. Tutti già parlano della necessità di stabilire alleanze con Emma Bonino («Che - pungola Storace - è diversa da Berlusconi, non mette neppure il cerone») e Marco Pannella. Ma il vero pomo della discordia è quello dell'identità di An, del suo rapporto con Berlusconi. Della difficile sfida di un partito che, come dice Storace, deve trovare «una via di

L'INTERVISTA

## Rebecchini: «Se Gianfranco lascia il partito rischia di scomparire»

ROMA «Fregnacce...». Prego? «Sì, guardi, sono fregnacce», conferma, con un sorriso amabile, l'ingegner Gaetano Rebecchini, stretto nella sua impeccabile grisaglia con cravatta rosso bordeaux. Il figlio dell'ex sindaco di Roma, l'uomo di An assai influente negli ambienti vaticani, nonché nei salotti che contano, colui che è ritenuto il vero regista dell'operazione sfondamento a Roma verso l'elettorato democristiano, ora scuote la testa: «Non si possono usare parole retro come quelle di La Russa: «Noi siamo i migliori», è roba da vecchio Msi».

Lui, Rebecchini, nello studio del quale diversi mesi fa Gianfranco Fini incontrò Cesare Romiti, può ben dirlo, perché nel vecchio Msi non c'è mai stato. Se Fini confermerà le dimissioni, ing. Rebecchini, che succederà? «Spero davvero di no. Con le sue dimissioni An rischia di scomparire, di rifluire da un lato nel Movimento sociale e dall'altro di andare a finire dentro Forza Italia. Fini deve resta-

re. Non so, poi magari possono fare un quadripartito...».

E allora Fini e An s'addebonano? «Un passo avanti. Avviare un progetto lungimirante. È incredibile: qui si discute senza tener conto di quello straordinario risultato che ha visto la sinistra battuta in Europa. Ecco quindi, come disse Kohl nell'incontro avuto qualche settimana fa in Campidoglio, che bisogna recuperare quello spirito roma-

no e cristiano del quale parlano le nostre tesi di Fiuggi. Sembra che Kohl le avesse lette...».

Ma errori con Berlusconi non sono stati fatti? «Fini candido Segni probabilmente in cerca di una legittimazione europea, dopo che Berlusconi era entrato nel gruppo del Ppe. Una scelta dimostrata non vincente. Ma una risposta andava data, pena il rischio dell'isolamento. E poi Berlusconi certe risposte se le è anche cercate: non fu lui a rovesciare il tavolo della Bicamerale? Non fu lui a dire che appoggiava il referendum e poi non lo fece? E comunque, bisogna superare lo zoccolo duro missino. Sì, Buontempo è una brava persona. Ma, bisogna andare avanti... Noi dobbiamo essere i cultori della civiltà romana e cristiana...».

Rientra in sala e ride divertito alle battute di Storace, l'ing. Gaetano Rebecchini, stretto nella sua grisaglia grigia.

ROMA Estate del '94. Seduto nel suo ufficio a via della Scrofa, Gianfranco Fini sospira, accende una sigaretta e confida: «No, non penso a Palazzo Chigi. Penso piuttosto al consolidamento di An, considero il 13% un punto di partenza, non di arrivo». Un momento di silenzio, e ancora: «Se nonostante le polemiche sul fascismo l'elettorato moderato non ci ha abbandonato - e aveva a portata di mano una sirena come Berlusconi, bello e sorridente, con il Milan che vince e un milione di posti di lavoro, e allora perché mai dovrebbe votare per Fini, per i fascisti, per "er Pecora"? - vuol dire che si può tranquillamente arrivare al 18%, al 20%...».

Cinque anni dopo quel sogno è polvere. Come si sgola proprio «er Pecora», «Fini ci ha riportato a prima di Fiuggi». In quell'estate calda, con l'opera omnia di Mussolini che ancora faceva capolino da dietro la sua scrivania - anche se sempre più polverosa, ormai coperta da carte e giornali - il ragazzo che Almirante aveva voluto con tutte le forze a capo del Msi, sfidando l'ira del vecchio notabile cameratesco, partiva per la sua grande avventura. E ieri, nel salone dell'Hotel Jolly, ha in qualche modo trovato il suo capolinea. Ripartirà, anche perché insostituibile. Ma sarà un'altra storia. La prima, cominciata con la cancellazione dell'identità fascista, è approdata alla sfida con Berlusconi, si è conclusa. Con una vittoria - oggi nessuno gli

GIANFRANCO STORY

## Da Fiuggi al Jolly Hotel, la parabola del ragazzo voluto da Almirante

STEFANO DI MICHELE

chiede più di Mussolini, e come sperava un giorno. «magari verrà un tempo in cui mi chiederanno di Garibaldi» - e una sconfitta - non è riuscito a venire fuori dalla tutela aziendale e virtuale del Cavaliere.

Probabilmente ha spinto la sua sfida fin dentro un terreno su cui gran parte del suo partito ha avuto paura di seguirlo. Sicuramente ha anche sbagliato tempi e personaggi. Imbarcare Taradash e Segni, per un verso e per l'altro - un estremista del pensiero liberale e un volenteroso che ormai viene segnalato solo per la sconfitta che garantisce - hanno tolto ossigeno alla battaglia, ormai non più sotterranea, per l'affrancamento da Berlusconi e la conquista dei consensi moderati, se non benpensanti. Il suo partito può non capirlo, ma soprattutto non

può farne a meno. E quindi lo costringerà a tornare indietro sui suoi passi, gli garantirà fiducia assoluta, innalzerà lo di e fuma di incenso. Senza Fini, An è una forza nel panico. Ma è anche una forza che si fa prendere dal panico al momento di scendere davvero in battaglia. figurando spesso come un grande protettore nell'impero polista di Berlusconi. Dovrà ricominciare, Fini. E sa di dover ricominciare in parte anche contro il suo stesso partito - che lo osannerà, per poi tornare titubante. Una volta, rampante ragazzo missino, avrebbe risolto la questione al grido: «Un vero fascista ride e se ne frega», come pure in qualche occasione fece. Oggi, se non può convincere, deve obbligarlo. Il senso delle sue dimissioni è proprio questo: mettere il sale sulla coda alla classe dirigente postfascista, costringerla a parlare, a pronunciarsi, a uscire allo scoperto. Saranno le parole di Gaspari e dei Maccarati, degli Urso e degli Storace, dei La Russa e dei Selva, le sue cartucce per la prossime battaglie: perché nessuno, domani, possa dire di non aver detto ciò che lo convincerà a restare ancora al

vertice del partito. Ne prenderà nota. Fini, di quelle parole. Le terrà sotto mano, nei mesi che verranno. Troverà modo, alla prima occasione, di rinfacciarle. Disse nei giorni in cui cercava di convincere i camerati a cambiare il colore della camicia e l'ino del partito - «abbiamo cambiato musica, vedete di cambiare disco» - quando l'idea e il Valore, l'Onore la Fedeltà, e tutta la funera pacifica del tempo rendevano impraticabile la vecchia Fiamma missina: «Ci vuole un sacco di pazienza, bisogna cercare di convincerli. Se sono prevenuti non ci perdo un momento di più e fanno quello che vogliono...». Adesso, con quel suo gesto che segna An quasi più della batosta elettorale di domenica, fa capire che la pazienza è davvero finita.

Ci ha provato e ha perso. Fini. Ci deve riprovare, altrimenti molti degli anni trascorsi non avranno avuto senso. Una volta commentava, quando qualcuno gli chiedeva se sognava di ritrovarsi gollista: «Sono semplificazioni che arrivano al livello di cazzate...». Dribblava ancora, i quei giorni: nel '93 per la prima volta non fece celebrare la marcia su Ro-

ma, che l'anno prima trionfalmente l'aveva accolto al grido di «Fini, Fini, il nuovo Mussolini!», e sistemava così quarant'anni di «antagonismo» missino: «In Italia ci sentivamo come i negri in Sudafrica con l'apartheid». Ora non può più farlo: o An cresce e diventa quello che Fini sogna o l'ingresso padronale di Arcore bisognerà continuare a varcarlo con l'autorizzazione del Cavaliere. Arrivò ai suoi primi trionfi elettorali, come ha riconosciuto, con «un misto di fortuna, di capacità e di casualità», ma il primo e il terzo elemento non ci sono più, e il secondo ha il piombo nelle all. E non basta, come ai tempi del Piccone almirantiano: «Ragazzi, o il delitto impara a nuotare o si va tutti a casa». E al cronista confidava, una volta arrivato al governo ricordando quel tempo: «Si fa presto a dire, ma poi quando ti ci trovi col cazzo che, siccome hai studiato,

concordate con tutto il Polo. Incassate quando Macerati chiede il congresso già ai primi di ottobre e urla: «Nasce missino e resterà dentro An, non voglio andare verso un centro indistinto...». E già con la «cattiva stella» e «la sfiga» con la quale «è nata l'alleanza con Segni». Parole che più o meno risuonano sulla bocca di tutti. Fini ha voluto, a dispetto di Teodoro Buontempo - «l'unico - rivendica "Er Pecora" - che votò contro l'alleanza con Segni e Taradash» e del presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, che i suoi «amici giornalisti» restassero in sala. Ed ora lo psicodramma di An è in diretta, «siamo anche su Internet e radio radicale».

I suoi ex grandi elettori incassano. E partono al contrattacco. Volano anche insulti e accuse pesanti. Il senatore Basini, dell'area liberale, attacca il vecchio Mirko Tremaglia: «Zitto tu, che con il tuo forcaiolesimo nei confronti di Berlusconi ci hai fatto perdere le elezioni». Tremaglia avanza, gli si fa sotto la tribuna, da

dove Basini parla. E grida: «Imbecille». Storace attacca pesantemente Enzo Savarese, che aveva invitato a riflettere sull'inefficienza che «molti cittadini hanno per gli immigrati». «Io non ho mai comprato nella mia vita la camicia nera e non voglio che i negri scendano dall'autobus», gli replica Storace. Gaspari alla fine tenta anche quella mozione degli affetti, che Fini aveva già detto di non volere: «Gianfranco resta, ne abbiamo passate tante, ci sparavano negli anni settanta, ricordi? Noi siamo rimasti vivi, altri sono morti». «Noi siamo i migliori», grida La Russa. E Macerati fa quella rivendicazione d'orgoglio di essere appartenuto al vecchio Msi. Quando termina l'intervento Gaspari si alza e lo abbraccia.

Fini è il chino sui suoi fogli. L'unica risata la fa quando Storace dice: vi fa comodo, eh, «l'elegante immagine di Fini quando dovette andare a prendere voti nei collegi...». Fini accende un'altra sigaretta. Lui sembra davvero una cosa, il partito un'altra. Eppure sono la stessa cosa...

scismo. Lo provochi: restaurare il regime fascista? Ti senti rispondere: «La più colossale delle coglionerie». Certo, ogni tanto, come sussurrava il professor Fisci-chella al tempo delle polemiche sui Poteri Forti, «qualcosa di intellettualmente torbido sta accadendo» in An, tanto che lo stesso leader le bolla come «cazzate», ma oggi difficilmente un altro Jacques Delors sosterebbe che «criticare Fini è un dovere morale». Però, nello stesso tempo, molte battaglie politiche sono state perse. E quando sono state vinte, come quella contro il tentativo Maccarati, si sono rivelate una sciagura politica.

Silvio Berlusconi sa che adesso è molto più forte nei confronti dell'alleato che ha provato a mettere in dubbio la sua leadership, che ha imbarcato i suoi nemici e che ha provato a scombinare l'ordine gerarchico polista. Con ingenuità, con qualche improvvisazione, con molti limiti: però Fini, a suo onore, ci ha provato. Ora non può fare altro, mentre il Cavaliere gli mostra la corda dove accomodarsi: da qui a lì, non oltre... O stare da pari a pari o fare il gregario alla corte di Arcore. Certo, l'assenza di Tatarella si sente, ma la decisione si impone lo stesso.

I suoi gli diranno che ha ragione, siamo qui, e offriamo il petto alla causa. Ma è solo la paura di oggi. Sarà per lui più dura fare i conti con la loro paura di domani.

